

C'era due volte il principe Giulio.... Così veniva fatto di dire, parafrasando Rodari, in quello strano periodo (intorno alla metà degli anni Ottanta) in cui "Giulio Einaudi Editore" era sotto amministrazione controllata, e il Giulio Einaudi in carne ed ossa a via Umberto Biancamano non poteva nemmeno metter piede. Ma Giulio non fu mai incline ad abdicazioni, gran rifiuti e altre liturgie dell'abnegazione. Fu così che nacque, quasi una congiura, una sorta di Isola di San Giulio dove pochi fedelissimi (a Giulio, e fra loro) s'incontravano in clandestinità, progettando opere grandi e grandissime con l'Editore in esilio. E l'Isola fu casa Briganti in via della Mercede.

Giuliano Briganti lo conoscevo e ammiravo dagli scritti, da lui avevo imparato che si può praticare la storia dell'arte con professionalità altissima e la celebrata specificità della scrittura e dello stile, ma senza rinunciare ad altre curiosità che più ci assediavano (per la storia culturale, per i labirinti iconologici, per le ipotesi e i traguardi antropologici, alla Warburg). Di Briganti ammiravo lo sguardo penetrante e sovrano con cui, anche nel breve spazio di un articolo di giornale, sapeva alludere alle idee proprie e alle altrui con laica freschezza e quasi (ma: quasi) neutralità. Ma lo avevo incontrato poche volte, talvolta anche (come nelle polemiche sugli ipotizzati scavi in zona Fori imperiali) incrociando non senza sorridere i fioretti di pareri discordi. Ma nelle deliziose, gratificanti (la vera parola sarebbe: *liete*) cospirazioni di via della Mercede lo vidi in una veste che dai suoi libri non avrei immaginato. In quella, generosissima e signorile (come si sarebbe forse detto ancora, a quei tempi), di maestro delle cerimonie di un sovrano in esilio, che però ai suoi editoriali *regalia* non rinunciava proprio. Con Giulio, con Giuliano, con me c'erano sempre anche Federico Zeri ed Enrico Castelnuovo, e vi veniva invitata o piuttosto evocata Paola Barocchi, sempre restia a muoversi dalle rive fiorentine e pisane dell'Arno. In quella casa conobbi anche, ed è amicizia che resta, Luisa Laureati Briganti, presenza sempre sollecita di una discreta, naturale intensità.

Sedendo in mezzo ai libri della biblioteca vastissima e sapiente di Giuliano Briganti, inventavamo libri, ipotizzavamo annali, enciclopedie, filoni di saggistica, esplorazioni tematiche e geografiche. Veniva a galla, a ognuno di quegli incontri, il libro a cui allora lavoravo (sulla Colonna Traiana), e me ne chiedevano tutti (ma specialmente Giulio e, per altri versi, Giuliano) con l'interesse che può provarsi, di tappa in tappa, per un parente in viaggio. Si aggiungeva talvolta, a dare a quelle sedute carbonare la parvenza di un progetto industriale, Giorgio Fantoni, che in una Electa einaudizzata avrebbe potuto, immaginavamo, accogliere i nostri sogni a occhi aperti. Fu in quelle sedute, non saprei più se di progettazione editoriale o d'introspezione collettiva, che ragionando *à bâton rompu* come fossimo schierati intorno al tavolo di un 'mercoledì' torinese in casa editrice, o di un ritiro spirituale a Rhêmes Notre Dame o nel castello di Perno (luoghi dove la regia di Giulio l'avevamo sperimentata tutti) il Briganti dei libri e il Briganti maestro nell'arte della conversazione diventarono per me (e restano) tutt'uno. Una conversazione, quella, in cui Giuliano, come padrone di casa e per la grazia naturale di una curiosità intellettuale inesauribile, finiva per dirigere il traffico senza parere (e forse senza volere). Un discorrere, il nostro, che — nel mio ricordo almeno — non fu mai né frivolo né a vuoto. Come ci fossimo tutti messi d'accordo per usare quella circostanza singolare, quella consapevole marginalità, per una sorta di serissimo gioco di ruolo,

all'insegna non delle velleità ma della libertà e della speranza. Non riesco, di quelle giornate, a trovare note, appunti, date: se non, in un volante *post it* sopravvissuto entro una vecchia agenda, l'indicazione sommaria di una riunione (la prima?) in casa Briganti nella settimana del lunedì 18 febbraio 1985. Aggancio cronologico davvero minimo, buono solo per non lasciare proprio in sospenso, come si fa dei sogni, il ricordo di conversazioni che a me (fra tutti il più giovane) parevano quasi il frutto provvidenziale di una nascosta pedagogia. Per me un vero dono, di cui ero già allora consapevole. Ma oggi assai di più.

Salvatore Settis, luglio 2018